

GIAN MARIA TABARELLI, *Ipotesi per un tracciato della via Claudia Augusta Padana tra Verona e Trento in base alle presenze fortificate*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 58/3 (1979), pp. 359-379.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



IPOTESI PER UN TRACCIATO DELLA VIA CLAUDIA AUGUSTA PADANA TRA VERONA E TRENTO IN BASE ALLE PRESENZE FORTIFICATE

di GIAN MARIA TABARELLI

Nell'elenco delle strade militari romane, una ragnatela che nel III secolo d.C., momento del massimo sviluppo, aveva raggiunto l'estensione di 53.000 miglia, due hanno il nome di CLAUDIA AUGUSTA: l'ALTINATE e la PADANA.

L'una, partendo da Altino, un villaggio di pescatori sulla sponda adriatica nei pressi della foce del Sile — divenuto dal II al IV secolo un importante centro — dopo aver attraversato la pianura trevisana e il feltrino s'inoltrava nella trentina Valsugana per raggiungere la Val d'Adige a nord di Trento.

L'altra aveva origine a Ostiglia e, dopo aver toccato Verona, raggiungeva a sua volta Trento dove si univa all'Altinate. Da qui un ramo unico proseguiva per le terre germaniche.

Una delle arterie, quindi, tra le più importanti dell'intera rete imperiale.

Se però il tracciato « altinate » e quello da Trento verso nord sono, salvo brevi tratti, ormai sicuramente definiti ¹⁾, il ramo « padano », soprattutto nell'ambito alpino, e cioè là dove la strada abbandonava la piatta distesa tra il Po e Verona per affrontare le difficoltà dei primi rilievi di montagna, è ancora totalmente sconosciuto. E ciò nonostante, se non addirittura a causa, della sua importanza: direttrice rapida e privilegiata per innumeri calate a sud delle genti germaniche, si direbbe cancellata proprio dal troppo uso, lasciandoci solo il ricordo del suo nome.

¹⁾ Sia per il ramo « altinate » sia per il proseguimento verso nord partendo dal nodo di Cognola — *Coloniola* — si accettano e condividono le conclusioni dello studio di Alberto Alpagò Novello in « Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta », Milano, 1972.

Data per scontata come sede dell'arteria la Val d'Adige, il problema è sempre stato: sponda destra o sponda sinistra del fiume?

È noto che l'enigma abbia affascinato numerosi studiosi e diverse siano state le soluzioni proposte. In epoca recentissima ne è stata promessa una convalidata scientificamente²⁾.

Nell'attesa è tuttavia possibile inserire nella discussione un elemento finora trascurato nella sua globalità, anche se talvolta ricordato parzialmente: i « reperti fortificati ».

Si tratti di edifici e complessi ancora chiaramente leggibili, di ruderi, o di semplici memorie storiche, tali testimonianze sono essenziali per la ricomposizione di un territorio, per ricostruirne l'immagine nei diversi periodi. E ciò a prescindere dalla coincidenza cronologica dei reperti stessi con l'epoca oggetto dell'indagine.

In altre parole: sovente, si potrebbe dire quasi sempre, le opere difensive possono dare notizie di situazioni anteriori, e di molto, addirittura di secoli, al momento della loro documentata apparizione.

Questo per una *persistenza nelle funzioni*, talmente confermata che si potrebbe chiamarla *legge*³⁾, svolte sul terreno da punti naturalmente destinati a adempierle.

È immediatamente intuibile, infatti, come molto raramente la validità di un'opera fortificata si esaurisca in una breve parentesi temporale. Una durata, s'intende, accompagnata da modifiche e adattamenti successivi: ma ciò non intacca il concetto che una struttura difensiva è sempre stata destinata a vivere molto a lungo nel tempo.

Due i motivi: prima di tutto il suo costo, in secondo luogo la lentissima evoluzione dell'arte - si dice così - della guerra. La costruzione di una difesa è sempre stata, infatti, molto onerosa; non solo in organizzazione e fatica, ma anche in termini prettamente finanziari.

La diffusa credenza del facile, o addirittura gratuito, ricorso alla prestazione obbligata se non di schiavi comunque di persone soggette

²⁾ Adriano Rigotti, in scritti su Studi Trentini di Scienze Storiche e in relazioni tenute a convegni. Agli scritti dello stesso Autore si rimanda per la puntuale citazione delle fonti: « La discussa stazione di Sarnis della Via Claudia Augusta » in St. Trent. Sc. St. 1972/3°, « Le miliari lagarine della Claudia Augusta Padana » in St. Trent. Sc. St. 1973/1°, « Appunti sulla viabilità romana minore nel Trentino meridionale » in St. Trent. Sc. St. 1975/2°, « Toponimi stradali in possibile relazione con la viabilità romana fra Trento e Verona », in St. Trent. Sc. St. 1977/1°.

³⁾ GIAN MARIA TABARELLI/FLAVIO CONTI, « Castelli del Trentino »; GIAN MARIA TABARELLI, « I Castelli dell'Alto Adige ». Entrambi: Milano 1974.

a un potere dispotico e assoluto, va molto ridimensionata e ristretta a ben individuabili momenti storici. Tali cioè da impedirne qualsiasi generalizzazione o dilatazione.

Perciò, pur non potendo — ovviamente — nella doverosa prospettiva di un'analisi comparata, applicare alla quota lavoro di « allora » la valutazione odierna, risulta evidente che la costruzione di un apparato difensivo, con l'inevitabile abbandono di altri lavori nel caso delle corvées, obbligatorie o liberamente scelte che fossero, o la necessità di una mercede nel caso di maestranze salariate, o il pur sempre indispensabile mantenimento degli operai e dei loro sorveglianti anche nel caso di lavoro coatto di uomini non liberi, per la complessità o l'importanza dei manufatti (sempre abnormi se riferiti ai moduli edilizi contemporanei anche se a noi, oggi, possono sembrare modesti e talvolta persino miseri) è stata in ogni tempo molto costosa ⁴⁾.

Per quanto riguarda poi l'arte della guerra, va osservato che è rimasta praticamente immutata per millenni (e non per nulla per millenni è identica la tipologia difensiva che viene trasmessa da una generazione all'altra). Sotto questo profilo, anzi, nemmeno la sempre citata scoperta della polvere da sparo ha cambiato molto ⁵⁾. Ma, soprattutto, nulla di sostanziale è cambiato nei terreni di montagna, vincolati dalle loro caratteristiche al rispetto di regole immutabili nella schermaglia tra offesa e difesa.

Non suscita perciò sorpresa, e lo può confermare chiunque abbia affrontato anche di sfuggita l'argomento, scoprire una ascendenza alto-medievale ad un forte ottocentesco, o radici romane, e magari preromane, a costruzioni che a noi appaiono nelle vesti assunte nel XII o XIII secolo ⁶⁾.

Da ciò e dal fatto, da non dimenticare mai, che le strade imperiali romane erano innanzi tutto strade militari, e quindi « munite »

⁴⁾ La conseguenza, nota a tutti gli studiosi dell'argomento, fu che la costante caratteristica delle costruzioni fortificate è di ricorrere sempre alle soluzioni più semplici, secondo il principio del massimo risultato con il minimo impegno.

⁵⁾ Si allude all'aspetto tattico: attacco frontale, mine, scavi sotterranei, e così via. Sotto l'aspetto formale invece le modifiche sono state tali che l'apparizione dell'arma da fuoco ha provocato una svolta decisiva nella tecnica costruttiva e nel disegno delle fortificazioni, svolta sottolineata da una voluminosissima trattatistica.

⁶⁾ È noto come proprio in questi due secoli vi sia stata una particolare fioritura di costruzioni fortificate, legata ai profondi sommovimenti politici e sociali del momento determinata dalla ricerca di nuovi equilibri.

(e il verbo *munire* usato dagli epigrafisti sui cippi, che avevano sì funzioni distanziometriche ma anche descrittive, se non persino propagandistiche nei confronti dell'imperatore in carica, significava oltre ad *aprire, rendere agibile* anche *fortificare e difendere*), dotate cioè di postazioni di vedetta, di ridotte, di fortini, e lambenti se non attraversanti, nei casi maggiori, accampamenti stanziali⁷⁾, discende l'ipotesi che attraverso l'analisi delle fortificazioni rimaste nel territorio interessato al problema sia forse possibile contribuire alla soluzione del mistero del tracciato della CLAUDIA AUGUSTA PADANA nella regione tridentina.

Ma quali sono i « documenti » in nostro possesso sull'esistenza e sul percorso di questa misteriosa arteria?

A livello scritto, l'inserimento nei due celeberrimi prontuarii stradali dell'antichità: l'*Itinerario Antonino*, redatto — sembra — all'epoca di Caracalla (211/217 d.C.), e la *Tabula Peutingeriana*, copia medievale di una carta stradale stilata verso il 250 d.C. a sua volta rifacentesi all'*Itinerario Antonino*.

A livello di testimonianze dirette, il ritrovamento di cinque cippi miliarii.

Ma è già stato ampiamente dibattuto che né l'una né l'altra di queste testimonianze ci possono aiutare molto.

I due prontuarii hanno infatti solo un valore di citazione, per di più ingarbugliata da nomi di *stazioni* - VENNUM, AD PALATIUM e SARNIS —, di ambigua e contrastata, almeno finora, identificazione.

Dei cinque cippi l'uno, importantissimo e notissimo, quello di Rablà, località della Val Venosta nei pressi di Naturno, vero certificato di nascita della strada⁸⁾, va tuttavia escluso in quanto rinvenuto in zona esterna all'ambito della nostra indagine, là dove la strada era ormai, e da parecchie miglia, riunita in un solo tracciato. Gli altri

⁷⁾ Nel senso romano della stanzialità, soprattutto di confine, che consisteva in una sosta durante il solo periodo invernale. Il concetto era infatti quello di una difesa mobile, e il principale deterrente veniva considerato l'esercito sempre in movimento. Ecco l'importanza soprattutto militare della rete stradale.

⁸⁾ Se ne riporta, anche se notissimo, il testo: TI(berius) CLAUDIUS CAESAR / AUGUSTUS GERMAN(icus) PONT(ifex) MAX(umus) TRIB(unicia) POT(estate) VI / CO(n)S(ul) DESIG(natus) IIII IMP(erator) XI P(ater) P(atriciae) (vi)AM CLAUDIAM AUGUSTAM / QUAM DRUSUS PATER ALPIBUS BELLO PATEFACTIS DEREKSERAT / MUNIT A FLUMINE PADO AT / (f)LUMEN DANUVIUM PER M(ilia) P(assuum) CC(. . .) - (C.I.L., V, 8003).

quattro sarebbero assai poco probanti perché due furono ritrovati come pietre di spoglio, l'uno nella chiesetta di San Pietro in Bosco a sud di Ala — sponda sinistra dell'Adige — e l'altro nella chiesa parrocchiale di Avio — sponda destra —, e gli altri due, entrambi sulla sponda sinistra, sì nel terreno ma in località chiaramente diverse dalla distanza da loro indicata. Inoltre il loro relativamente ristretto intervallo ci potrebbe, eventualmente, garantire per un solo tratto ma non per l'intero tracciato⁹⁾. Va inoltre detto che tutti e quattro questi cippi sono del IV secolo d.C.: notazione interessante e sulla quale ritorneremo.

Sulla scorta di questi soli elementi la ricostruzione del percorso della Claudia Augusta Padana sarebbe quindi impossibile.

Da ciò le molte ipotesi sostenute (per le quali rimandiamo alla bibliografia citata nelle note), delle quali però nessuna finora accettata, almeno a maggioranza.

Un punto fermo comunque c'è: la più gran parte delle proposte è concorde nel sostenere l'aggiramento delle Chiuse Veronesi, l'infossata barriera nella quale scorre l'Adige prima di affrontare la pianura.

È questo un dato, e più di una volta è stato l'unico, che tien conto di un fattore essenziale: il terreno.

Come si presentava agli ingegneri romani? Se nelle sue linee fondamentali era quello di oggi, e cioè una valle profondamente incassata, anche se ricca di slarghi (ma altrettanto di strettoie), tra montagne dai fianchi sempre scoscesi, spesso a strapiombo, nella somma dei particolari era molto diverso, e non tanto sui fianchi quanto sul fondo vallivo. Basterebbe ricordare che le arginature del fiume risalgono alla metà del secolo scorso per immaginare con assoluta certezza una capricciosità sinuosa e continuamente variabile, soprattutto durante le piene, repentine e voluminose a causa dell'amplissimo bacino d'impluvio. E non solo l'immaginazione ma una vasta documentazione scritta e persino la memoria dell'uomo ci garantiscono l'esistenza di estese zone acquitrinose o paludose, anche permanenti.

Nulla di eccezionale, comunque: l'ingegneria imperiale romana era avvezza a superare difficoltà d'ogni genere. Ma anche l'ingegneria

⁹⁾ Si veda al proposito l'esauriente esposizione di Adriano Rigotti in « Le miliary lagarine della Claudia Augusta Padana », St. Trent. Sc. St. 1973/1°. Va aggiunto che un altro cippo interessa il problema, quello di Volargne: sarà ricordato nella conclusione dell'articolo.

romana era avvezza a rispettare la regola del massimo risultato con il minimo sforzo. E ciò nonostante i requisiti ritenuti indispensabili per una strada militare: buona visibilità dalla strada sul territorio e da una tappa all'altra, quindi appena possibile soluzioni in rettilineo; punti di controllo e difesa lungo il percorso visibili l'uno dall'altro; massima solidità costruttiva per ridurre al minimo la manutenzione (per cui varii artifici per lo scolo delle acque e, notissima, una robusta lastriatura, spesso però, soprattutto in terreni di montagna, sostituita da compatte e consistenti inghiaiate: e fu questo sicuramente il caso della nostra strada, visto la totale scomparsa di qualsiasi reperto).

In definitiva, sarebbe far torto al corpo degli ingegneri imperiali considerarli incapaci di superare le difficoltà poste dalla Val d'Adige, sotto il profilo tecnico né peggio né meglio di tante altre. Ma si farebbe loro un torto ancora maggiore pensarli impegnati a superare di petto lo scoglio delle Chiuse Veronesi, soluzione non solo inutile ma dispendiosa e pericolosa, quando c'era a portata di mano l'immediata e facile alternativa dell'accesso alla regione tridentina attraverso il pianoro appena ondulato di Rivoli.

Ma un altro aspetto del problema va considerato: la situazione politica della regione attraversata. E qui va posta una netta distinzione: la disinvolta sintesi del cippo miliare di Rablà, « ciò che Druso aveva aperto Claudio munì », racchiude in effetti un arco di sessanta anni.

È lecito domandarsi, e la risposta è senz'altro affermativa, se i due termini non siano congiunti solo da un'immagine retorica.

Una era la condizione di Druso — 16 a.C. — a capo di un esercito di conquista (*alpibus bello patefactis* ricorda infatti l'iscrizione, quelle *Alpi arcibus impositae tremendis*: e al di là della scontata enfasi poetica è indubitabile la durezza, e quindi la cautela nel condurla, della campagna). Altra la condizione di Claudio, agevolata da impietose deportazioni — erano di rigore — e massicce colonizzazioni nelle zone più calde, avvenute presumibilmente subito dopo la conquista: nell'anno dell'*inaugurazione* ufficiale della strada — 46 d.C. — la situazione era quindi radicalmente cambiata, e il ricordo delle tremende *arces* svanito con i veterani che le avevano debellate.

Un'invasione di fondovalle sarebbe perciò stata un errore grossolano da parte di Druso. Un percorso di fondovalle sarebbe invece diventato il più ovvio, in una regione ormai pacificata, al tempo di Claudio.

Da ciò l'ipotesi che i due percorsi siano stati diversi. E il primo — già proposto —¹⁰⁾ rispettando così anche la preferenza dei costruttori romani per i tracciati in quota per evitare imboscate, sotto il profilo militare, e ostruzioni per frane o smottamenti, sotto il profilo dell'agibilità, dovrebbe essere stata la direttrice, già battuta in senso inverso dalle stesse popolazioni alpine per le loro calate predatrici verso la pianura padana, del Monte Baldo da Ferrara a Brentònico.

Tale percorso presentava molti vantaggi: piombava dall'alto nel cuore dell'insediamento retico in una zona, anche se incisa da valloncelli e vallette, relativamente aperta, dopo una risalita piuttosto facile e senza particolari insidie dal versante veronese del massiccio del Baldo¹¹⁾. (E che il comprensorio di Brentònico sia stato uno dei gangli della resistenza retica lo dimostra la contemporanea presenza nella zona di una considerevole quantità di reperti preromani e di toponimi latini¹²⁾). Questi toponimi che sono appunto la spia dell'operazione successiva di sostituire le popolazioni di un territorio appena conquistato — conosciuto sistema romano di bonifica radicale — con coloni ex-militari. Modo drastico ma sicuro per garantirsi le spalle, ma da cui discende immediata l'immagine di una nutrita e capillare fortificazione del territorio stesso)¹³⁾.

Il percorso del Baldo permetteva inoltre di lasciarsi alle spalle molti chilometri di fiume capriccioso e zigzagante e di rendere più facile una manovra di congiungimento, attraverso la sella Nago/S. Giovanni, con lo scacchiere del Garda nell'eventualità di una contemporanea puntata verso nord da parte di altre unità operanti lungo la Val del Sarca¹⁴⁾.

¹⁰⁾ VALENTINO CHIOCCHETTI/PIO CHIUSOLE, « Romanità e Medioevo nella Valagarina », Rovereto, 1965.

¹¹⁾ Percorso della cui facilità è testimonianza la traccia storica di *Castelcucco*, a est di Ferrara, antico castelliere, e la forbice di una doppia fortificazione ottocentesca.

¹²⁾ VALENTINO CHIOCCHETTI, « La guerra retica e il significato storico dei prediali romani nel Trentino », in *St. Trent. Sc. St.* 1968/2°.

¹³⁾ VALENTINO CHIOCCHETTI, *idem*.

¹⁴⁾ Di una vocazione alla difesa Brentònico ha, oltre a un eccezionale densità di reperti costruiti, tale da renderla una delle zone più ricche di presenze castellate — o memorie — della regione, una lunga e documentata storia. Paolo Diacono lo ricorda tra i castelli distrutti dai Franchi (e sapendo come quel popolo preferisse, molto praticamente, appoggiarsi a costruzioni già esistenti, è un'implicita conferma di fortificazioni precedenti). Prolungata fu qui la vita di avamposti dei vescovi

Disceso da Brentònico e superata la facile valletta del Càmeras nei pressi dell'attuale borgata di Mori, l'esercito di Druso proseguì verso nord rimanendo, molto probabilmente, sempre in sponda destra del finalmente raggiunto Adige.

Anche per questa affermazione valgono i motivi fin qui esposti: il ricordo di una intensa colonizzazione affidato ad una particolare ricchezza di toponimi latini e un tale infittirsi di presenze fortificate nell'ansa tra Mori e Pomarolo che, sebbene a noi si mostrino, come di consueto, alla più lontana nelle vesti del XII secolo, sembrano ingiustificabili con la sola proliferazione feudale, pur se caratterizzata qui da particolare vivacità.

Le difficoltà, innegabili, per un tale percorso nel suo tratto terminale verso Trento — l'aggiramento del Dosso Pagano o sul lato est sempre in vista dell'Adige o da ovest attraverso la Valle di Cei, e la conseguente discesa su Aldeno — già rilevate da altri¹⁵⁾, ma rimosse con accettabilissime considerazioni sulle modifiche avvenute nei secoli sul terreno e per opera dell'uomo — disboscamenti — e per azione della natura — frane — sembrerebbero invece confermate dall'improvvisa scomparsa, qui, di ricordi fortificati. A parte il fatto che tale scomparsa non è totale, chè segni, pur se labili, se ne hanno nei pressi proprio di Aldeno (là dove il tracciato sarebbe sceso finalmente in Val d'Adige per raggiungere ormai con pochissime miglia Trento) e a Ravina, ancor più vicina, periferia si potrebbe dire, del capoluogo, nulla ci vieta di pensare che Druso si sia valso, operando — e si insiste nel ricordarlo — in condizioni di emergenza, di piste retiche, ritornate ben presto al rango di sentieri non appena assolto il compito d'eccezione di permettere il passaggio di un esercito. Piste che, a differenza di quanto si è detto per Brentònico, non avevano qui un ruolo alternativo per un traffico costante, ma solo quello di un disagio

veronesi che vi avevano i confini settentrionali della loro diocesi. Presenza continuata e rafforzata dai Castelbarco, la dinastia feudale egemone per alcuni secoli del Trentino meridionale. Ci fu persino l'inutile resistenza alla mania vendicativa e distruttrice di Vendôme: e siamo ormai agli albori del XVIII secolo. Tale ripetitività non può certo essere dovuta a un capriccio o all'inerzia imitativa di un episodio — la colonizzazione romana — ormai naufragato nell'oblio. È invece la conferma che, anche se a livello di alternativa, qui continuò per secoli una corrente di traffico pronta a ridiventare primaria in caso di emergenza. E tipica emergenza va considerata l'invasione di Druso che alle infide piste di fondovalle preferì sicuramente quelle più lente ma più controllabili d'altura.

¹⁵⁾ VALENTINO CHIOCCETTI/PIO CHIUSOLE, op. cit.

giro vizioso per collegare località molto più comodamente congiungibili con un itinerario di fondo valle. Per cui, cessata l'emergenza, sono rientrati nella norma del piccolo cabotaggio locale.

Nettamente diversa invece la situazione con Claudio. Pacificate le valli, tesa la provincia a diventare un tranquillo *municipium* che mai darà fastidi al potere centrale, si può ragionevolmente sostenere l'abbandono dei percorsi montani per collegamenti più diretti e facili sulle sponde dell'Adige.

Ma quale? Suggestimenti se ne hanno sull'uno e sull'altro versante (è sottinteso che per le già ricordate ragioni di economia è da escludere una versione doppia, cioè due strade parallele di qua e di là del fiume, concetto oltre tutto estraneo alla mentalità romana): appellativi di *strada romana* o *romea* o semplicemente di *strada* dati dagli abitanti a certi collegamenti, presenza di toponimi, rinvenimenti *in situ* di materiale archeologico.

Tutte prove che per il vasto arco di tempo occupato dal momento latino non forniscono, tuttavia, certezze assolute. Per le monete, ad esempio, non si era così rigidi come oggi: ciò che valeva era il peso e la preziosità del metallo e il concetto di fuori corso era considerato un'assurdità. Trovarle sparpagliate dovunque è solo testimonianza di una diffusione commerciale (tant'è vero che tra Merano e Bolzano ne sono state trovate anche di greche). Così è per l'appellativo *strada*, quando addirittura non è, come è stato dimostrato in alcuni casi, l'acquisizione popolare di un'ipotesi colta.

Per cui l'esame degli insediamenti fortificati può essere un apporto, anche se non definitivo, per la soluzione del problema.

Partendo da Rivoli, punto di passaggio considerato da quasi tutti i ricercatori obbligatorio per aggirare, come già detto, l'infido ostacolo delle Chiuse di Ceraino¹⁶⁾, e rimanendo in sponda destra, si incontrano i poderosi sbarramenti vallivi dei forti ottocenteschi, sia di fondo sia di crinale, tra i quali quello della Chiesa all'ingresso del paesino di Canale, seguiti dai disseminati resti, nel comune di Brentino, dell'antico Castello della Corvara. Subito dopo l'immanente e imponente complesso di Sabbionara ad Avio, e lo sbarramento, su due livelli, di

¹⁶⁾ Sembra definitivo, al proposito, lo studio di Fiorenza Arioldi, « La Via Cladia Augusta in Valle Lagarina », Padova, 1955, ripreso nella comunicazione « Sul cammino di Druso e di Claudio », in *St. Trent. Sc. St.* 1968/4°.

Chizzola. Nello slargo vallivo che segue le ultime propaggini del rilievo brentonicense, definito dalla valletta del Càmeras, e a cavallo di questa, vi sono le vedette di Sano, Castelcorno e Albano di Mori, Più avanti la Torre di Isera, il recinto di Pradaglia, con alle spalle — isolato e abbarbicato a un lontano dosso — Castelcorno di Lenzima. Infine la linea continua di Castelnuovo (detto anche Noarna), Brancolino, Pedersano, Barco e Nomi ¹⁷⁾.

Sulla sponda sinistra, in successione, le tracce storiche di Dolcé, Ossenigo e Ala, seguite da Serravalle, dove resistono alcuni ruderi su due livelli come il dirimpettaio Chizzola, da Lizzana, ormai solo un mozzicone di muraglia, e dall'imponente, invece, Rovereto, divenuto, ad un certo momento l'unico esempio nel Trentino, per intervento veneziano, di architettura bastionata. C'è poi Volano, nel quale si volle individuare, con molte contestazioni, il *Volaenes* distrutto dai Franchi, sopravvissuto nella leggenda popolare del toponimo « Destór » che significherebbe *dieci torri* (ma è più probabile si tratti di deformazione della locuzione dialettale « dos/tor » e cioè « dosso della torre », con riferimento ad un unico manufatto anziché al considerevole e spropositato numero di dieci), ed infine il raddoppio di Castel Pietra e Castel Beseno e la cosiddetta Torre Franca di Mattarello.

Da un computo puramente aritmetico si avrebbe quindi una netta maggioranza, nel rapporto di circa due a uno, di punti fortificati sulla destra del fiume.

Ma cerchiamo ora di focalizzarli, nel limite del possibile, singolarmente.

Sponda destra:

Rivoli: punto chiave di passaggio sia per la Val d'Adige sia per la risalita del Baldo è, per i tempi più antichi, una convalidata traccia storica. Forse sede di un accampamento romano ben prima dell'età imperiale, ha mantenuto per secoli una posizione preminente nello scacchiere settentrionale veronese: nel 1155 fu occupato dal Barbarossa. Tornato possesso di Verona ne seguì le vicende sempre nel ruolo di cardine nei confronti dei territori settentrionali e del settore centro/orientale del Garda. L'ultimo atto guerreggiato nel 1796: la sconfitta

¹⁷⁾ Non si cita Nogaredo perché residenza fortificata con preciso atto di nascita cinquecentesco.

austriaca da parte di Napoleone. Fu poi punta avanzata della barriera difensiva verso nord in seguito al ribadito possesso austriaco del Trentino¹⁸).

Castello della Chiusa (o Canale): poco prima del paesino di Canale, oggi in forma ottocentesca, incorporante però un breve tratto di muratura molto antica, da alcuni ritenuta romana¹⁹).

Castello della Corvara: oggi quasi traccia storica, essendo visibili solo alcuni tratti di terrapieno. Per taluno forse di epoca scaligera. Ma sottoroccia fortificati, resti di tre torri, toponimi, testimonianze di scavo, fanno sicuri di una presenza molto antica di tipo chiaramente militare e insediativo che si allunga da Preabocco a Rivalta. Nemmeno del tutto assurda, perciò, l'ipotesi che qui sorgesse la scomparsa stazione romana di *Vennum*²⁰).

Con il *Castello di Sabbionara* si passa dai reperti archeologici e dalle tracce storiche alle certezze edilizie. Il complesso, anche se ridimensionato dall'insulto del tempo e degli uomini, è pur sempre notevole per ampiezza e per interesse sia architettonico sia militare. La sua struttura è tipica di una certa tipologia castellana trentino-veronese (imposta da caratteristiche orografiche e da legami politici della casata che lo possedeva, i Castelbarco) ma la posizione tradisce immediatamente che la sua funzione primaria era quella di controllo stradale. E la sua stessa scelta da parte della strategia feudale è chiaramente ascrivibile a motivazioni più che di dominio diretto sul territorio alla vigilanza dello stesso: per cui ipotizzarne un'esistenza molto più antica di quella sicuramente documentata (XII secolo) non è affatto arbitrario²¹).

Così vale l'ipotesi per *Chizzola*, anche se questo in vesti — quel poco che è rimasto — due/trecentesche (come è consueto per la

¹⁸) PIERO GAZZOLA, Scheda Rivoli, Censimento IBI Italia, 1962.

¹⁹) PIERO GAZZOLA, Scheda Castello della Chiusa, Censimento IBI Italia, 1962.

²⁰) PIERO GAZZOLA, Scheda Castello della Corvara, Censimento IBI Italia, 1962, FIORENZA AIROLDI, op. cit.

²¹) Per Sabbionara e per tutti i castelli trentini esaminati si rimanda, per notizie più particolareggiate a: ALDO GORFER, « I Castelli del Trentino », Trento, 1965; GIAN MARIA TABARELLI/FLAVIO CONTI, « Castelli del Trentino », Milano, 1974.

maggioranza delle fortificazioni, e non solo trentine, in seguito alla particolare fioritura edilizia del tipo in quei secoli). Con l'aggiunta che qui non di castello di generico controllo si tratta ma proprio di passo, con recinto di sosta per mercanti con obbligo di pedaggio o di temporanea raccolta per guarnigioni provvisorie o di transito: legato quindi all'esistenza stradale con un rapporto di dipendenza immediata, ma forse solo in tempi medievali quando fu base avanzata di operazioni nei confronti del principato trentino.

Anche per la vedetta di *Albano*, pur se legata per una sua fugace presenza attiva alle fortune dei Castelbarco e al loro scacchiere lagarino, si può identificare il ruolo di controllo stradale; senza dimenticare che l'ipotesi qui di un'*arx* indigena poi occupata dai romani è quanto mai plausibile.

Più sfumati i contorni per gli arroccamenti di *Castel della Corte* a Sano e per *Castelcorno di Mori*, i cui pochissimi resti sono accolti da un masso erratico (o di frana) proprio a picco della strada del Càmeras, e perciò con un indubbio legame al fattore traffico. È tuttavia singolare dover constatare una triplice fortificazione in così ristretto intorno: dimostrazione dell'importanza strategica del punto, incrocio di correnti non solo medievali.

Isolata ma vedetta di particolare forza è *Castel Corno* sopra Lenzima, dominante l'ampia sacca da Mori a Nomi. Già è stato riconosciuto il suo legame con la viabilità minore tra la Val Lagarina e la Val di Gresta, ma ciò non esclude una possibilità di intervento a più vasto raggio. Nella sua collocazione è tuttavia tipico esempio di rifugio medievale (è stato detto castello « di rapina »), appartenente quindi a un'ottica più banditesca che militare.

Sicuro invece il compito di blocco della *Torre di Isera* (oggi campanile). Molto più dubbio il suo far parte di uno scomparso Castel Baiocco.

Nessun dubbio invece per *Pradaglia*, da costelliere preromano a fortificazione medievale in linea ininterrotta sino alla sua distruzione — definitiva — durante le lotte tra Venezia e Massimiliano d'Absburgo nei primi anni del 1500: guardia non solo stradale ma anche del guado (e — successivamente — del « porto » di Sacco). Riproponendo, tra l'altro, una delle funzioni, e non la minore, di Sabbionara,

dove il transito dall'una all'altra sponda dell'Adige è ricordata tuttora dai famosi toponimi di Vo' Sinistro e Vo' Destro. Ma sul problema dei guadi torneremo dopo.

Di *Castelnuovo* (o Noarna) poco si può dire prima del periodo tardomedievale, non andando le notizie oltre il XII secolo. Ma oltre ai reperti dati dal terreno circostante, e il terreno stesso che offre le classiche caratteristiche di facile accesso ma di non difficile difesa preferite da sempre per un arroccamento, v'è proprio questo suo appellativo di « nuovo » a renderlo interessante: nuovo perché del tutto inesistente prima o perché ricostruito sull'area di un precedente fortilizio?

Per *Castellano* si può riprendere il discorso già fatto per *Castelcorno*, con l'appoggio di una maggior ricchezza di reperti e di una più dominante presenza nel panorama sociale degli anni 1100, ricordando come la famiglia omonima e proprietaria fu tra le pochissime scelte (1190) dal vescovo-principe di Trento per scortare l'imperatore Enrico VI all'incoronazione romana: una tale posizione di prestigio presuppone un retroterra non improvvisato, ciò che di conseguenza illumina su una possibile consolidata e lunga ascendenza del fortilizio.

Brancolino sembrerebbe una semplice memoria, se non una pura ipotesi storica: una programmata ma non mantenuta filiazione della famiglia che occupava *Castelcorno*. E così potrebbe essere per lo scomparso (deboli tracce) *Castel S. Lazzaro di Pedersano*.

Penultimo della serie *Castel Barco*. L'origine come vedetta si potrebbe dire implicita nella scelta stessa del posto da parte dei fortificatori. Preciso supporto è inoltre l'accertato collegamento, dalla sommità del crinale su cui fu eretto, con una muraglia in funzione di sbarramento, sino ad un avamposto in riva all'Adige nei pressi di *Chiusole*.

Infine *Nomi*, per il quale l'ipotesi di una stazione militare romana nei suoi pressi non è nuova. Anche per questi ruderi la matrice potrebbe quindi essere ricercata in episodi ben anteriori alla ristrutturazione dei secoli XI e XII, quando cioè la fortezza si affaccia nella cronaca trentina. E anche per *Nomi*, al di là delle ipotesi, valgono le considerazioni esposte per quasi tutti gli altri fortilizi lagarini, contornati, affogati si potrebbe dire, da reperti archeologici.

Sponda sinistra:

Il primo incontro lo si ha con la traccia storica del *Castello di Dolcé* e il secondo con quella di *Ossenigo*. Molto incerta però l'esistenza del primo, sostenuta da pochi ricercatori. Sicura quella del secondo, distrutto nel 1211 dai Veronesi perché divenuto castello di rapina di Ribaldo Turrisingo, uno degli ultimi rampolli di una famiglia comitale di primaria importanza nella storia di Verona tra il X e il XII secolo.

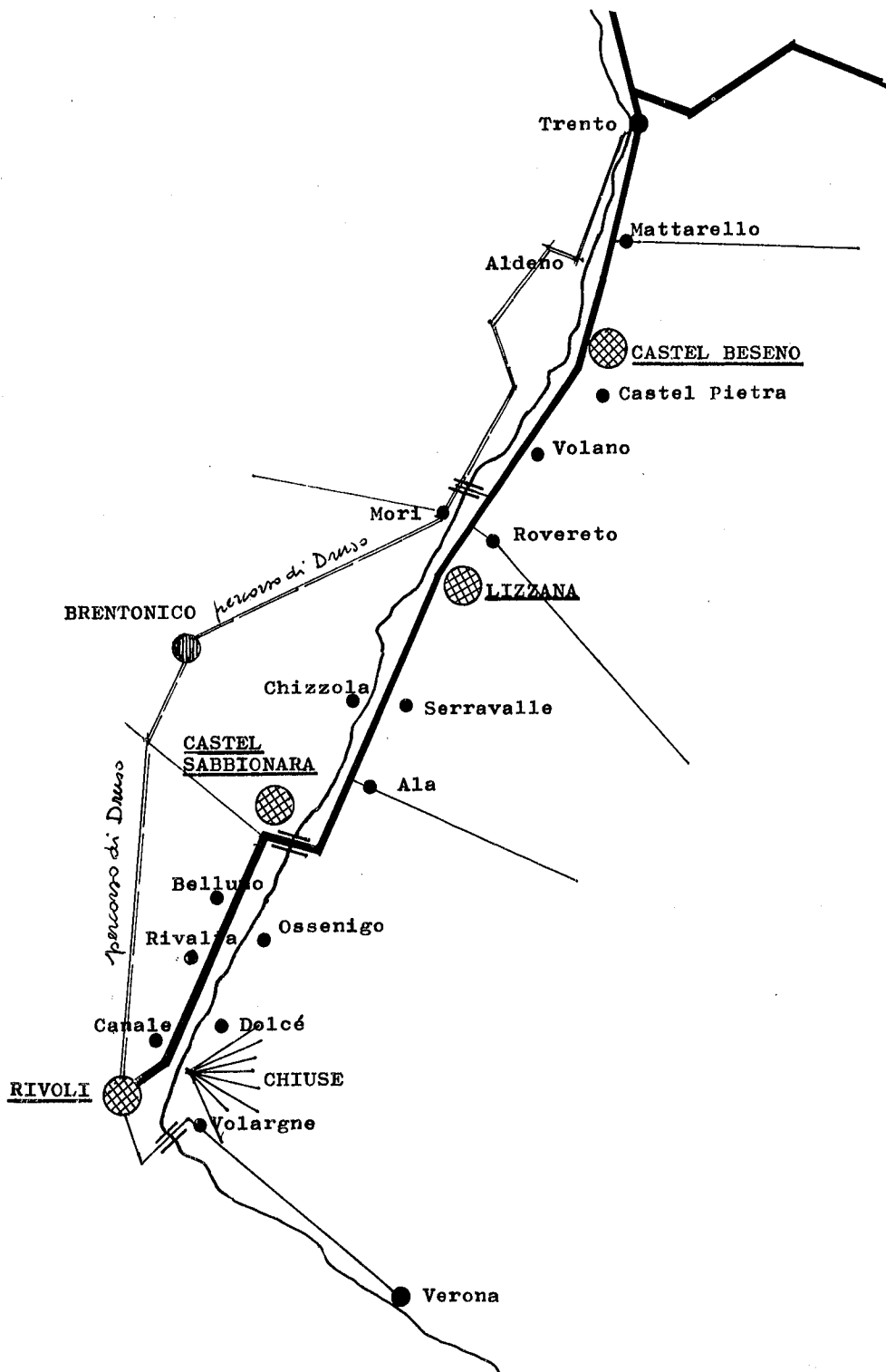
Traccia storica, e molto incerta, anche il castello di *Ala*, la cui fortificazione è intuibile in certi toponimi tradizionali (contrada alla Torre, contrada alle Bastie). Nota l'identificazione, ma da molti messa però in dubbio, di Ala con la stazione *al Palatium* dell'Itinerario Antonino. In verità la zona ha dato un discreto numero di reperti romani, tra i quali due pietre miliari, l'una ai *Marani*, a nord del borgo, l'altra nella chiesetta di *S. Pietro in Bosco*, a sud. Sulla completa attendibilità della prima sono state avanzate riserve anche da chi sostiene il percorso della Claudia Augusta interamente su questa sponda²²), mentre per la seconda vale quanto già detto e che cioè il fatto di averla ritrovata come pietra reimpiegata in una costruzione ne limita ampiamente il suo diretto valore documentario. Tuttavia, e ritorneremo sull'argomento, non si può, a mio avviso, prescindere dalla loro esistenza²³).

Maggiori certezze per la doppia fortificazione, su due livelli come la dirimpettaia di Chizzola, di *Serravalle*: sicuramente potenziata dai Castelbarco, fu efficiente dal XIII al XVI secolo (ma nei primi anni del 1800 il governo austriaco rifortificò la zona in seguito al vasto piano difensivo interessante l'intera regione alpina studiato dall'arciduca Giovanni).

²²) ADRIANO RIGOTTI, « Le miliari lagarine ecc. », (op. cit.). Va tuttavia chiarito che l'Autore nega validità solo alle distanze segnate dai cippi.

²³) La zona di reperimento delle pietre non può essere stata lontanissima. Il notissimo e comodo sistema, anche se per noi posteri molto dannoso, del recupero di materiale già lavorato è sempre stato praticato entro distanze modeste. Solo in casi eccezionali — e solo per particolari di interesse decorativo — si è avuto il trasporto su lunghi percorsi (escludendo ovviamente quelli per mare, che appartengono tuttavia a tutt'altra area di motivazioni).

GIAN MARIA TABARELLI: *Ipotesi per un tracciato della Via Claudia Augusta Padana tra Verona e Trento in base alle presenze fortificate.*



Opera di sbarramento perciò, e più volte rinnovata nel corso dei secoli, in un punto che la stessa trasparenza del toponimo sottolinea.

Altra consolidata e imponente certezza il castello di *Lizzana* (scioccamente chiamato anche Castel Dante), centro di una omonima dinastia di particolare presenza tra il X e il XIII secolo, poi dei Castelbarco e infine distrutto dai veneziani nel 1439. Anche qui numerose sono state le testimonianze romane o presunte tali (manufatti): ma l'imponenza stessa della fortezza altomedievale fa supporre non del tutto gratuita l'ipotesi di un'ascendenza fortificata molto anteriore.

Così il concetto potrebbe valere, sebbene entro più ridotte dimensioni e limitato prestigio, per il vicino castello di *Rovereto*: è noto infatti che il suo rafforzamento è stata un'iniziativa dei Castelbarco e che la sua fortuna di fortezza, tale da farla diventare una tra le più imponenti e interessanti del Trentino sia legata al periodo dell'occupazione veneziana.

Si cade invece nell'assoluta incertezza con *Volano*, le cui fortificazioni sarebbero documentate solo dal già ricordato toponimo *Destór*, sopravvissuto alla totale distruzione portata dai Franchi nel 590. La questione stessa della coincidenza tra l'odierna Volano e la *Volaenes* citata da Paolo Diacono nel famosissimo passo dedicato all'elenco dei castelli rasi al suolo dai Franchi in quella loro calata d'assaggio nei territori meridionali non è affatto chiarita: tuttavia la presenza di un sepolcro e, soprattutto, il rinvenimento nella zona di una pietra miliare, oltre alla nascita, qui, di una delle primissime pievi dell'alta Val Lagarina, ci inducono a credere in una continuità insediativa per la quale l'ipotesi e il supporto della *Volaenes* non è essenziale.

Tutt'altro discorso con la duplice, e collegata, situazione di *Castel Pietra* e *Castel Beseno*. La fortuna e la permanenza nel tempo di quest'ultimo vanno ricercate nell'eccezionalità della posizione. E sebbene la sua espansione edilizia, tale da fargli assumere le dimensioni di maggior castello della provincia, sia stata un fenomeno strettamente medievale di allargamento della famiglia (o delle famiglie) che ne detenevano il possesso, anche qui il rinvenimento, più che di monete, di oggetti e armi tardoromane e barbariche, conferma una indubbia continuità difensiva. Una continuità, e di particolare capacità per la vastità dell'acrocoro che ospita il castello, che solo in epoca più tarda

proliferò l'appendice di Castel Pietra, caposaldo e perno di una famosa muraglia che sbarrava la valle fino alla sponda del fiume, sino a pochi (relativi alla durata del manufatto) anni or sono scorrente in un alveo affatto diverso dall'attuale.

Pure tardomedievale, ma successivo ²⁴), è l'ingrandimento di *Mattarello* attorno a una torre precedente: non tanto però da poter ambire con sicurezza a patenti di romanità. Tuttavia notevoli sono stati i ritrovamenti di epoca imperiale nella zona, attestanti anche qui insediamenti prolungati nel tempo.

Non è pertanto da escludere che le iniziative risalenti ai primi tempi del principato vescovile come difesa o, meglio, allarme suburbano del capoluogo ²⁵), possano aver avuto una lontana matrice imperiale.

L'analisi fin qui condotta delle successioni fortificate su entrambe le sponde dell'Adige, doverosamente stringata, potrebbe già essere sufficiente per alcune scelte prioritarie. È però indispensabile integrarla con alcune altrettanto rapide osservazioni sia riguardo alle tracce storiche sia ad altre motivazioni che potrebbero aver determinato la na-

²⁴) Sebbene effettuato da due tipici esponenti del « rinascimento » trentino, Bernardo Clesio e il suo fedelissimo Nicolò Trautsmadorff, ed elementi cinquecenteschi non siano assenti dalla costruzione, si usa il termine tardomedievale per la scelta della tipologia seguita nell'ingrandimento, che nuova per l'ambito trentino, era da tempo in uso in altre aree.

²⁵) Si ripropone qui l'ipotesi di una cinta di fortificazioni esterne al capoluogo durante l'inizio dell'epoca vescovile principesca. Rete che a nord comprendeva gli scomparsi castelli di Gàrdolo, Meano, Pressano e il rimasto Cortesano. A est gli spariti Castel Vetro' (sostituito da un forte ottocentesco) e la Bastia di Muralta, sulla collina omonima. A sud/est Castel Cedra, scomparso, Castel Povo, scarse tracce, Pietrapiana, di cui esiste ancora la singolarissima torre, e i più lontani castelli di Vigolo, rimasto, e di Bosentino, cancellato. A sud, oltre a Mattarello, i castelli di Pissavacca e di Tovalbo, entrambi spariti, e forse, ma non meglio identificato, Pietra Valara. A ovest la cintura va ricercata tra Terlago e Vezzano, con una probabile torre verso Sardegna, di cui però non si sa nulla.

Anche in questo elenco molti sono i punti che potrebbero avere un'ascendenza romana: sicuramente Castel Vedro (corruzione, come è noto, di Vetere = Vecchio) a cavallo della Claudia Augusta Altinate poco prima di Cognola, Gàrdolo, Meano e Pressano, tutti sul tracciato della stessa via (si veda Alpage Novello, op. cit.). Così Vigolo, a difesa di una bretella stradale tra la Valsugana e la Val d'Adige. Tovalbo potrebbe rientrare nel già ricordato collegamento Aldeno-Trento, mentre Terlago e Vezzano in quello verso la Val del Sarca.

scita di punti fortificati oltre a quella, finora unica ad essere presa in esame, di controllo e difesa di un asse stradale.

Di vere e proprie tracce storiche, nel senso di sparizione totale, o quasi, di qualsivoglia segno di intervento umano sul terreno, ne esistono due in sponda destra e quattro in sponda sinistra. Brancolino e Pederzano le prime due (e quasi sicuramente di entrambi non si sono trovate tracce convincenti perché l'uno e l'altro rimasti allo stato di progetto); Dolcé, Ossenigo, Ala e Volano le altre quattro. E di queste l'unica certezza la si ha per Ossenigo ma nella funzione di rifugio per grassatori di strada (e quindi, ad esser pignoli, non tanto a difesa ma ad offesa del traffico)²⁶).

Riguardo ad altre cause, concomitanti o no, per la nascita di un punto fortificato, alcune rientrano sempre nella logica militare, altre si possono rintracciare o nella necessità di un rifugio in periodi calamitosi, o nella volontà di dominio sopra una o più comunità, o nell'esibizionistico prestigio di una casta.

La principale funzione delle vie militari, soprattutto in una zona molto valliva: far argine contro le infiltrazioni degli « entroterra ». Rispondono a tale esigenza, in sponda sinistra, l'eventuale castello di Ala, punto chiave dello sbocco in Val d'Adige dal settentrione dei Monti Lessini attraverso la Val di Ronchi; la fortezza di Rovereto, a strapiombo sul torrente Leno e all'imbocco della valle formata da questo, e che proprio in questa sua posizione di forca caudina verso il retroterra vicentino ha avuto la componente maggiore per la sua affermazione prioritaria rispetto agli altri castelli del circondario²⁷); il blocco di Beseno, non solo eccezionale avamposto di Trento ma anche sbarramento verso est nei confronti dei disagiati ma non impraticabili sentieri che scendevano da Folgaria; ed infine la Torre di Mattarello, posta all'inizio della risalita della sella di Vigolo Vattaro, facilissimo collegamento con la Valsugana.

²⁶) Senza addentrarsi nell'annosa controversia sulla coincidenza di Volano con la *Volaenes longobarda* ricordata da Paolo Diacono, si vuol qui accennare ad un'altra ipotesi: quella di un borgo murato (riportata da ALDO GORFER nel suo « Le Valli del Trentino », Calliano, 1977), sostenuta da Tovazzi, dotato di cinta e di otto porte di accesso. È da considerare totalmente leggendaria.

²⁷) La fortezza di Rovereto è diretta erede di quella di Lizzana, e le sue fortune sono legate a motivi di sfruttamento strategico da parte della dinastia dominante, i Castelbarco, antagonista tenace del potere vescovile e, tutto sommato, più legata all'area veronese che a quella trentina. Fortune che poi continuano per il subentro ai Castelbarco della Repubblica di Venezia prima, della Casa Absburgo poi.

In sponda destra solo Sabbionara possiede le caratteristiche di blocco, attraverso la Valle dei Mulini, di un entroterra: addirittura del vasto e importante circondario di Brentònico, di ruolo notevolissimo nelle vicende regionali, decisamente superiore a quello svolto dai Lessini e dal Pasubio sul versante orientale²⁸). Ciò che suggerisce un continuato collegamento di alternativa fra le due direttrici parallele nord/sud, quella alta del Baldo e quella bassa lungo l'Adige.

Anche per il grappolo di fortificazioni a cavallo del Càmeras si potrebbe sostenere una funzione di blocco nei confronti dello stesso comprensorio brentonicense, ma qui con l'aggiunta, forse prioritaria, del contemporaneo controllo della direzione est/ovest da e verso il sommolago gardesano e la Val del Sarca, entrambe zone di notevole colonizzazione romana e di traffici²⁹).

Con la funzione rifugio il discorso si fa più incerto, legato com'è a molteplici fattori, primo di tutti quello dell'intensità demografica. Un'analisi approfondita richiederebbe molto spazio. Una connotazione però balza evidente: la difesa totalmente passiva di gente che fugge e si ritira in un posto il più possibile defilato per aspettare che passi la buriana, fa scartare tutti i fortificati troppo facili ad essere investiti dall'onda di piena (si tratti di bande predatrici o di veri eserciti). Lontani quindi dalla strada. Lontananza che tuttavia, come il tipo degli apprestamenti (cinte, fossati, torri, perimetrali o interne, e così via), non può essere quantificata in misure assolute. È intuitivo infatti che una cosa è l'azione di una banda interessata all'utile immediato di una razzia e perciò aliena dall'affrontare ostacoli appena appena faticosi, e un'altra quella di un esercito legato ad un preciso disegno tattico. Ma è altrettanto intuitivo che se un esercito è teso all'occupazione di un punto fortificato, quel punto non può essere considerato un semplice rifugio per popolazioni terrorizzate.

Sotto questo profilo assumono particolare spicco Beseno e Sabbionara: « giustamente » lontani dalla strada, di completa sicurezza nei confronti di orde predatrici e con notevole forza e capacità di resi-

²⁸) Ruolo di particolare significato che giustifica la costante attenzione dedicata al complesso anche dalla città di Verona: ancora nel 1228 gli statuti di quella città obbligano il Podestà a mantenere « *viam Montis Baldi ad Avium* con l'obbligo di *eam reficere, et defendere, ne devastetur* » (FRANCO SARTORI, « Verona e il suo territorio », vol. I, Verona, 1968).

²⁹) PRO CHIUSOLE, « Le Terre del Basso Sarca », Rovereto, 1971.

stenza di fronte ad un assalto di truppe organizzate. E l'apparente contraddizione — come rifugio — nell'aver entrambi alle spalle un facile sfogo in una valle laterale, diventa conferma nell'ipotesi contraria (soprattutto per Sabbionara), di un attacco cioè portato anche da quella direzione, cosicché la fortificazione sarebbe divenuta l'unico scoglio al quale aggrapparsi durante una marea avvolgente da ogni lato. Anche Lizzana, da quanto si può dedurre dal terreno, assolveva a entrambi i compiti: e la conferma la troviamo proprio nella sua continuazione roveretana dove le due funzioni, quella strettamente militare e la difesa della popolazione, a un certo momento si divaricano con l'autonoma fortificazione del borgo (tra le pochissime, lo si noti, dell'intero Trentino).

Rimangono ora da considerare le numerose e sparpagliate presenze tra Mori e Nomi: per le quali, è indubbio, le concause vanno ricercate nel ruolo di polo giurisdizionale nella spartizione delle competenze sul territorio, nell'espansione demografica delle famiglie dinastiali, nell'ambizione di elementi emergenti nel tessuto sociale e per i quali la residenza castellana era il sigillo di uno *status symbol*. Quindi un addensamento provocato da una più articolata e vivace dinamica feudale ma alle cui origini vi sono ricchezza di insediamenti e una conseguente capillarità di ramificazioni stradali, in gran parte sicuramente precedenti. Ma è proprio la relativa emergenza (ad eccezione di Noarna, che però sappiamo legato per il suo sviluppo a prestigio di casata e a momenti ormai tardi — quando ai Castelbarco subentrarono i Lodron) di questi castelli, a far dubitare del loro insistere su un asse stradale primario.

In definitiva mi sembra che, pur avendo individuato nella doppia linea fortificata che accompagna il corso dell'Adige la certezza di una costante presenza stradale e aver riconosciuto che entrambi i termini del discorso possono avere ascendenze molto antiche, comunque agevolmente riconducibili al periodo romano, siano soprattutto tre i punti di rilievo: Sabbionara, Lizzana e Beseno. Tutti e tre agli albori del feudalesimo già nodali nella storia locale, centri di famiglie dal potere eccezionale e capofila nelle vicende delle lotte per il predominio, sia in senso autonomo sia in appoggio dei due poli maggiori, Trento e Verona. E dei tre Lizzana senza motivazioni « aggiunte » di entroterra da sorvegliare.

Tutti, inoltre, immersi in un *intorno* di particolare povertà — sassaie e paludi — che fa escludere il classico insediamento in

zona dominante e il più possibile centripeta del « potere » nell'ambito della « proprietà ».

E se per Lizzana e Beseno valgono ipotesi di *arces* locali prero-mane, per Sabbionara non sembra siano possibili: ciò che depone per una sua « invenzione » e « artificiosità » legate a motivi che non possono essere stati quelli di una modesta corrente di traffico su un asse secondario e in ambito locale.

La nascita, la permanenza e l'importanza dei tre punti forti vanno quindi ravvisate proprio nella loro caratteristica di controllo militare. Né infirma questa affermazione il fatto che Lizzana sia decaduta, come già è stato detto.

Se si accettano questi tre caposaldi il percorso del principale asse stradale della Val d'Adige si delinea sicuro: in sponda destra sino ad Avio e da qui in sponda sinistra. Si giustificano così le fortificazioni da Rivoli a Sabbionara, altrimenti inspiegabili (ed infatti sparite in epoca feudale quando l'intorno non era sufficiente a mantenerle).

Così non sarebbero più un rompicapo i cippi trovati sulla sponda opposta. Per i quali si può senz'altro accettare l'idea — per qualli ritrovati nel terreno — di un loro spostamento, a causa di inondazioni o anche ad opera dell'uomo, ma non da un lato all'altro della valle. È difficile immaginare che qualcuno si sia preso la briga di portare a spasso una pietra pesante alcuni quintali senza uno scopo preciso, com'è stato invece per quelli reimpiegati in costruzioni.

E a proposito di questo « trasporto », ancor più difficile sembra poter accettare l'idea di un passaggio dall'una all'altra parte del fiume. Per cui quello ritrovato nella chiesa di Avio, tanto contestato perché unico in sponda destra, non farebbe invece che confermare, proprio attraverso il reimpiego, la sua immediata e quindi facile reperibilità in zona.

È vero che i cippi sono tutti databili tra il 306 e il 388 d.C. e cioè tra i 260 e i 340 anni dopo l'atto di nascita della Claudia Augusta: un intervallo medio di tre secoli più che sufficiente a modificare una situazione, ma anche, se osservato da un'altra angolatura, la rinnovata conferma in epoca di crisi, quando l'impero sta avviandosi allo sfacelo della sua parte occidentale, di una struttura un tempo efficiente. Ed è questa seconda interpretazione che, sempre ritornando al filo conduttore delle persistenze dei punti fortificati, mi sembra la più valida.

E rientrerebbero in un quadro organico di logica spiegazione anche i due punti di guado dirimpettai a Sabbionara. Per i quali si po-

trebbe magari invocare una necessità di transito per correnti di comunicazione con i Lessini. Ma data l'innegabile e documentata modestia di tali correnti (l'anfiteatro della Lessinia ha sempre gravitato naturalmente verso Verona) le quali non avevano scopo di portarsi sul versante occidentale, è più accettabile che il trasbordo fosse destinato soprattutto all'asse nord/sud, analogamente a quanto avveniva, dopo Trento, all'altezza delle « Navi »³⁰).

Infine, il percorso in sponda destra dell'Adige nel corso meridionale del fiume non contraddice il cippo miliare di Volargne, finora non considerato perché esterno al territorio esaminato ma, come quelli trentini, del IV secolo ed esattamente tra il 384 e il 388 d.C., supponendo qui — cosa che l'esame del terreno dimostra possibilissima — vi fosse il guado per Rivoli. Suffragando in tal modo il sorgere, nello stesso punto, di una dogana in epoca Longobarda³¹).

Asse principale non significa, è ovvio, unicità. Accanto ad esso, da subito, si potrebbe dire, e molti autori lo hanno già dimostrato, v'è stato un infittirsi di ramificazioni più o meno secondarie. Nel numero di queste vanno inseriti: il tratto da Avio a Chizzola e da qui a Mori, ritornato di particolare importanza in epoca medievale come via di arroccamento per i possessi castrobarcensi sul versante occidentale; la risalita a Brentònico per la Valle dei Mulini, pure utilissima ai Castelbarco; il vasto reticolo che collega tra loro i vari centri lagarini tra Mori e Nomi, fertile anfiteatro già molto popolato in epoca romana, sicuramente ricco di punti fortificati nel momento della difesa dalle invasioni da nord, e poi determinante per il dominio castrobarcense che qui aveva il cuore dei suoi possedimenti. E lambito dalla direttrice per il sommolago gardesano con superamento dell'Adige tra Ravazzone e Sacco, centro quest'ultimo generoso di ritrovamenti latini per cui dovette essere oggetto di una colonizzazione primaria.

Altre ramificazioni non interessano il tema della Claudia Augusta, salvo quella in sponda sinistra da Ala verso sud: quella « via Trentina » che, con l'unica variante del superamento diretto della Chiusa di Ceraino un tempo evitata per tracciato montano da S. Ambrogio di Valpolicella, fu destinata a diventare, con il nome di Statale del Brennero, la via principale³²).

³⁰) ALBERTO ALPAGO NOVELLO, op. cit.

³¹) LUIGI DAL RÌ, « Le vie del traffico Longobardo e la regione tridentina in un passo delle "Honorantiae pavesi" », in St. Trent. Sc. St. 1973/1°.

³²) FIORENZA ARIOLDI, op. cit.